

A mia figlia mai nata  
di Giordano Vecchietti

Ciao piccolina, è il tuo papà che ti scrive.

Scusami se non l'ho fatto prima, ma fino a oggi non ho trovato il coraggio di affrontare questo dialogo sia pure ideale con te e liberare quei pensieri mai espressi in tanti anni e rimasti nascosti in un oscuro luogo all'interno del mio cuore come un pesante fardello.

"*Sed fugit interea fugit irreparabile tempus*", il tempo fugge irreparabilmente, sostiene Virgilio nelle Georgiche.

Il tempo che passa non ritorna più, in un continuo ed eterno rincorrersi di secondi, minuti, ore, giorni, come un'inesorabile clessidra che dalla tua nascita, a partire dal primo vagito, granello dopo granello inizia a far scendere lentamente la sabbia dell'esistenza nella sua parte inferiore, dando così il via a quel viaggio che poi in un giorno scelto dal fato porterà alla discesa di quell'ultimo granello e al raggiungimento del traguardo finale.

Il tempo per me si è come fermato a quel mattino del 15 aprile di vent'anni fa, quando non sei potuta sbocciare alla vita.

*"Per i genitori, sopravvivere ai propri figli" – ha detto Papa Francesco – "è qualcosa di particolarmente straziante, che contraddice la natura elementare dei rapporti che danno senso alla famiglia stessa. La perdita di un figlio o di una figlia è come se fermasse il tempo: si apre una voragine che inghiotte il passato e anche il futuro. La morte, che si porta via il figlio piccolo o giovane, è uno schiaffo alle promesse, ai doni e sacrifici d'amore gioiosamente consegnati alla vita che abbiamo fatto nascere".*

Eri qualcosa di meraviglioso che attendevamo con gioia, *el angelito* che avrebbe dato un senso alla vita di tanti che ti aspettavano emozionati, che avrebbe reso felice me, papà per la prima volta ai miei quasi quarant'anni, la tua mamma e la tua sorellina di 8 anni che con grande felicità aveva preparato tanti regalini tutti e solo per te.

In Cile, la tua *abuelita* Matilde ti aspettava come un grande dono che giungeva alla sua età avanzata, in quel tempo che volgeva ormai al tramonto della sua esistenza, così fiera e orgogliosa come sanno essere le donne di quel popolo che sarebbe stato anche "il tuo".

Saresti stata la sua quattordicesima nipote, ma con un qualcosa in più di molto importante e speciale: la prima a portare quel suo bel nome.

Ricordo che quando io e tua mamma glielo dicemmo al telefono, la *señora* Matilde era scoppiata in lacrime, con una gioia incontenibile.

Sei stata invece, tesorino caro, come un bel fiore appassito ancora prima di sbocciare alla vita, che non ha permesso alla tua famiglia di assaporare quell'aroma intenso della fioritura fatto di gioia, vitalità e amore.

Da allora, solo un tempo infinito beffardo, cinico, fatto di dolore e tristezza che non avrei voluto fosse mai arrivato, con la maledetta voglia di riavvolgerlo per non soffrire, per non restare come paralizzato di fronte a quel grande buco nero che si apre nella vita delle persone coinvolte al quale non sanno dare alcuna spiegazione.

*“Il tempo è il miglior medico”*, recita un proverbio Yiddish, e ci sono innumerevoli frasi simili sulle sue proprietà terapeutiche per “sanare le ferite”, parole spesso usate per consolare le persone, lenire il dolore, quasi fosse una grande spugna che può un po' alla volta cancellare ricordi, dolore, viso, voce e suoni della persona scomparsa.

Magari per molti è davvero così, ma non per me.

Da quel maledetto 15 aprile 1999, il tempo è solo il ricordo della tua mancanza che si rinnova ogni giorno, il pensiero ossessivo e angosciante delle cose che avremmo potuto fare insieme e che ci sono state negate con perfidia da un destino crudele.

Il suo scorrere, il susseguirsi di ore, giornate, settimane, mesi e anni, è un rimpianto lacerante, a volte quasi asfissiante, fatto di domande sul perché non mi sia stato concesso di goderti, di sbaciacchiarti tutta, di coccolarti e amarti teneramente con tutto il mio cuore alle quali non c'è risposta.

Quello che so invece sono le cose che non mi è stato consentito fare....

Non ho potuto vederti piccolina e indifesa sgambettare tra le mie braccia.

Non ho potuto vedere lo spuntare del tuo primo dentino e lasciarti la mattina dopo un soldino sotto il cuscino.

Non ho potuto sentirti pronunciare per la prima volta la parola “mamma” e poi la parola “papà” che avrebbe fatto sciogliere come neve al sole la mia scorza di uomo adulto.

Non ho potuto vederti muovere i primi passi incerti ed esserti vicino per incoraggiarti.

Non ho potuto metterti a letto la sera restando vicino a te per raccontarti le fiabe.

Non ho potuto coccolarti per le tue malattie d'infanzia, accarezzandoti i capelli e il viso e rassicurandoti che la “bua” sarebbe passata presto.

Non ho potuto vedere insieme a te i cartoni animati della Disney che tanto avresti amato, da “Biancaneve” a “Robin Hood” e altri ancora.

Non ho potuto cantare insieme a te quelle belle canzoncine dell'infanzia.

Non ho potuto vederti giocare con altri bimbi.

Non ho potuto vedere la tua reazione sorpresa ai regali trovati sotto l'albero di Natale pensando che era passato Babbo Natale a lasciarteli dopo aver letto la letterina che avevamo scritto insieme.

Non ho potuto accompagnarti per il tuo primo giorno di scuola.

Non ho potuto passare con te i tanti giorni pieni di emozione, come quelli dei tuoi primi compleanni.

Non ho potuto notare l'emozione sul tuo viso di quando, per la prima volta, avresti visto l'immensità del mare, l'imponenza della Basilica di San Pietro, la maestosità delle Alpi e della Cordigliera delle Ande.

Non ho potuto vedere le tue reazioni, il tuo stupore della tua prima volta in volo sull'aereo che ci avrebbe condotto a conoscere la tua *abuelita* in Cile.

Non ho potuto vederti crescere.

Non ho potuto parlarti del tuo nonno partigiano Nando e dell'altro tuo nonno Armando, della loro vita difficile e troncata per entrambi in un'età troppo giovane.

Non ho potuto parlarti dei valori della solidarietà e dell'amicizia, del perché è giusto stare sempre dalla parte dei più deboli.

Non ho potuto essere orgoglioso dei tuoi progressi sia nella scuola che nella vita.

Non ho potuto vederti alle prese con i tuoi primi amori e diventare giorno dopo giorno una donna adulta che sono sicuro mi avrebbe reso molto fiero.

Tutto questo non ho potuto fare insieme a te, cucciolo caro.

Il tempo è così incredibilmente prezioso e ci fa spaventare quando scorre velocemente che a volte non ci rendiamo neanche conto di quello che abbiamo o non abbiamo fatto.

Questo tempo, questa paura a me è stata negata e quello che mi resta è solo il rimpianto delle nostre tante occasioni mancate, di quelle che avremmo potuto scolpire nei nostri ricordi.

La tua mamma tempo fa è "partita", mi ha lasciato per venirti a cercare perché non ce la faceva più a restare lontano da te e aveva tanta voglia di abbracciarti e farti tante coccole, quelle che anche a lei erano state negate.

Mi consola un po' pensarvi ora insieme per sempre in un luogo sereno e felice.

Lo sai Tesoro che quando qualche volta ti penso immaginandoti vicino a me, mi si stringe il cuore e mi viene una gran voglia di piangere?

Allora sai che faccio per consolarmi un po'? Ascolto una canzone dolce e amara al tempo stesso: "*Rin del angelito*" di Violeta Parra, che mi fa pensare a te come quell'angioletto volato in Cielo per far da tramite tra noi e Dio, per dirgli le nostre sofferenze, nella speranza che ci ascolti, così come vuole la tradizione popolare sudamericana.

La mia vita segue, come è naturale che sia, con i granelli del tempo che passano inesorabilmente da una parte all'altra della clessidra.

Gli anni crescono e cerco di fare oggi le cose che mi fanno sentire utile o che nella vita avrei voluto fare e che per mille ragioni sono sempre restate in secondo piano.

Cesare Pavese afferma che *“Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio. Il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l’aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e a ogni lotta; vive nel tempo, è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo”*.

*“Tempus fugit, amor manet”*, mio piccolo *angelito*, mia dolce Elena Matilde.

il tuo *papito*